

VARIETÀ

VOCI DA UN ERGASTOLO POLITICO

LETTERE INEDITE DI SILVIO SPAVENTA.

(1850-56)

Il carteggio che Silvio Spaventa, dalle prigioni di Napoli e dall'ergastolo di Santo Stefano, tenne col fratello Bertrando, esule prima in Toscana e poi a Torino, formano il corpo principale del volume, nel quale sotto il suo nome, e col titolo *Dal 1848 al 1861*, curai di raccogliere con opportune illustrazioni le sue lettere, i suoi scritti e gli altri documenti che a lui si riferiscono di quel periodo: volume pubblicato in Napoli nel 1897, e di nuovo e con correzioni e aggiunte in seconda edizione, in Bari, Laterza, 1923.

Ma ecco che l'anno scorso, mentre ero in Sorrento, un giovane mio parente, l'avv. Domenico Petroni, mi portò in dono un fascetto di lettere (undici della prigionia e dell'ergastolo e alcune poche posteriori), che egli aveva trovato tra le carte di famiglia, e che appartenevano alla serie principale da me pubblicata. Quella serie ebbe una strana vicenda: il figliuolo di Bertrando Spaventa, nel disporsi a emigrare in America, nel 1891, le vendette a un libraio antiquario di Napoli, il Casella, presso il quale io le vidi, le redensi dal mercato, e le restituii a Silvio Spaventa, ancora vivente. E lo Spaventa disse a sua moglie di ridarle a me dopo la sua morte perchè io ne facessi l'uso opportuno, che fu per l'appunto la pubblicazione anzidetta. Or come mai nella serie mancavano queste lettere? Il libraio ne aveva forse venduto un gruppetto separatamente? o l'erede dello Spaventa lo aveva donato ad altri? Non so e non intendo bene, giacchè quelle lettere sono messe insieme a caso, senza disegno di scelta, come un manipoletto che si prenda alla rinfusa da una cassa colma, e perciò riempiono in punti vari alcune lacune della serie pubblicata. Nè mi è dato ridire come la cosa andasse, perchè coloro che sarebbero in grado di rischiararmi in proposito sono tutti morti. D'altronde, si tratterebbe di una curiosità, praticamente senza importanza, ora che quelle lettere sono venute nelle mie mani.

Poichè non credo che mi accadrà di fare, io in persona, una nuova edizione dell'anzidetto volume (sebbene libri di questo genere andrebbero riletti e amorosamente e dolorosamente meditati nella tragedia che soffre ora la nostra Italia, che uomini come lo Spaventa avevano ricreati così nobile di sentimenti e d'idee e così bella di speranze), ho fatto l'estratto delle pagine che si dovrebbero collo-

care ai loro posti in una nuova edizione (e che idealmente io vi ricolloco sin da ora), e le pubblico qui, affinché non vadano di nuovo disperse. Ho ommesso tutto ciò che si riferiva a cose private o di famiglia, ma ho serbato alcuni tratti che descrivono stati d'animo ed esprimono propositi del condannato politico; e ho recato per intero gli accenni agli studii che egli procurava di continuare e nei quali il fratello dava già buone prove di sé negli articoli che inseriva nelle riviste piemontesi. Lo sforzo di entrambi era nell'accogliere e fare fruttificare la filosofia dello Hegel, della quale Bertrando Spaventa fu allora in Italia il più serio cultore. Ma erano, se ho da dire il mio pensiero, sforzi per allora disperati, perchè l'intelligenza e la critica dello Hegel richiedevano una superiorità culturale rispetto al filosofo tedesco, che alla loro generazione mancava, e mancava a questa altresì la conoscenza della vita intellettuale, sentimentale e politica della Germania tra la fine del sette e i primi decenni dell'ottocento, e una conoscenza particolare e sufficiente delle tradizioni tedesche alle quali lo Hegel si riattaccava. Cosicché, tentando senza questi sussidii e queste precauzioni il sistema hegeliano, c'era rischio che esso cadesse loro addosso e li schiacciasse, come in effetto avvenne. Solo, per quanto io ne so, tra quegli uomini Francesco de Sanctis, non filosofo di professione, seppe cogliere tratti essenziali del pensiero di lui, che sono conquiste della mente umana alle quali, dopo che per certo tempo sono stati respinte o neglette, si è dovuto fare ritorno.

B. C.

I

Prigione di S. Francesco, 23 luglio 1850.

Io vivo in uno *statu quo*, non mi saprei dire se meglio o peggio, quando considero i pericoli e le insidie e la prolungata prigionia e i travagli dell'attuale condizione. Voglia e possa tu vivere più lieto e tranquillo ed ogni tuo bene e godimento mi compenseranno de' maggiori mali che l'avvenire mi riserba. Non dico perciò che io dispero di miglior sorte; chè io tengo sempre la stessa fede che ne' tempi più felici; ma l'animo afflitto ed affannato ritrova conforto e virtù pensando che tu per avventura non sarai tanto sventurato quanto sono io.

Molti amici, miei compagni d'infortunii e di prigionia tra i quali nomino Pica, Dragonetti, Leopardi e Barbarisi⁽¹⁾, sempre mi parlano di te e vogliono ch'io ti saluti in loro nome ed ammirano e lodano le tue virtù. Ferdinando Mascilli e Tenore si ricordano ancora alla tua memoria e vogliono essere espressamente nominati.

(1) Giuseppe Pica, Luigi Dragonetti, Pier Silvestro Leopardi, Saverio Barbarisi e il Mazzini e il Tenore erano tutti liberali napoletani, i cui nomi ricorrono nelle lettere già da me pubblicate.

II

Prigione di S. Francesco, 10 agosto 1856.

Le cose procedono in peggio con tale furore che non poseranno se non quando verranno a piena distruzione. Nè questo caso mi spaventa, ma pure mi annoia. Così infastidito del presente, non timido ma impaziente dell'avvenire quand'anco più triste, vivo una vita pessima e scempia e consumo quest'ultimo avanzo della mia giovinezza. Vero è che ad onta di questo la mia salute non peggiora; anzi si mantiene in un progressivo miglioramento. Lo spirito è diventato così fiacco che ha perduto la sua autorità sul mio corpo; il quale vive una vita propria, non soggetto ad altre condizioni che a quella della sua natura. Così dico io talvolta a me stesso ed ora lo riplico a te per celia.

III

Ergastolo di S. Stefano, 25 gennaio 54.

Ti scrivo col cuore pieno di amarezza. In quindici mesi che io sono nell'ergastolo non ho avuto altre lettere che quella de' 26 luglio.....

Di me che posso dirti, mio caro Bertrando, che non ti sia cagione di nuovi dolori? Ti basti però che io vivo ancora, anzi del corpo sto meglio del solito, forse perchè qua l'aria è migliore che non nelle prigioni di Napoli, e sebbene ci è ristretta anche più ogni facoltà di esercizio, che a Napoli non aveva certamente un campo assai largo; del rimanente è meglio non parlarne per onore dell'umanità. Settembrini⁽¹⁾ ed io stiamo insieme e ne è assegnata una stanza in comune ad altri otto condannati, chi da venti e chi da trent'anni per misfatti bestiali ed atrocissimi. In costoro compagnia noi stiamo giorno e notte, sempre! Quantunque forza adoperiamo in astrarci da questo orribile e nefasto consorzio, il raccapriccio che esso ci desta nel cuore è indomabile, inestinguibile. La stessa grande riverenza che ci portano, i servigi e ogni altra cura che ci tocca ammettere che essi si pigliano per noi, aumenta anzichè scemare l'orrore che c'ispirano; di studi qui non si ha a parlare: ci sforziamo, sì, al possibile di studiare, di pensare, ma è impossibile, massime se vuoi studiare e pensare seriamente. Ecco come noi viviamo: ma abbiamo forza di cuore a sopportare questo e peggio, rimanendo noi stessi, eguali a noi stessi.

(1) Luigi Settembrini.

IV

S. Stefano, 16 giugno 1854.

Dopo l'ultima mia niente è mutato pel mio stato che io avessi da dirti. Sempre la stessa carcere, la stessa compagnia, gli stessi modi di governo. Qua non è possibile alcuna varietà nè della terra nè del cielo, del quale la dimensione stessa si è ristretta nella mia mente a poco più del fondo di una caldaia, avvezzo come sono a non vederne un maggior pezzo nel corso di quasi due anni.Il cuore è sempre lo stesso, ma la mente mi cade e si oscura ogni dì più. Qui non più studi gravi e solenni: mi applico, sì, sempre, leggo e leggo, ma il profitto è poco o nulla, perchè non posso pensare nè meditare nè immaginare cosa alcuna che mi duri molto nella mente. Il maggiore tormento è sempre questa compagnia di malvagi, a' quali siamo mescolati, verso i quali in generale conservo un odio immortale. L'unico conforto è qualche lettera di papà.....

V

Ergastolo di S. Stefano, 30 ottobre 1854.

Io vivo solo, e questo basta di un prigioniero. Il coraggio non mi manca di tirare innanzi fino a quando mi sosterrò in piedi: mi sento la virtù di sopportare peggio che l'ergastolo. Ma mi sento un imbecille quando tu fai passare tanto tempo senza scrivermi.

VI

S. Stefano, 15 gennaio '55.

Io ora sono lieto di avere così spesso tue lettere, come tu puoi immaginarlo, che sai quanto ho sofferto per lo passato a starne senza per anni interi. La cosa mi pare nuova in modo da farmi nell'anima un effetto incredibile: ne provo cioè una tale allegrezza quale sentirei se, avendo perduto l'amor tuo, ora lo riacquistassi, quando sono certissimo di non averlo perduto giammai, chè anzi mi sia impossibile di perderlo.

Se desideri sapere quali sieno i miei studii, non potrei dirti niente che ti conforti il giusto dolore che hai a sapere che io vivo così annigliatito ed inutile. Leggo, sì, e sempre e qualunque cosa. Scrivo di rado; libri di filosofia mi mancano affatto: ora leggo la storia del Cantù. Ma

il pensare, quella maniera di pensare che fa il sapere che porta la mente nell'universo senza cessare di essere presenti a sè stessi, mi è stato sempre impedito in prigione, e qui più che altrove. I libri che leggo mi si mandano da Napoli da una famiglia molto affezionata che ha un figlio, amico mio cordialissimo, a Montefusco⁽¹⁾: tu lo conosci e lo stimi grandemente.....

Qui noi viviamo più tollerabilmente, la mercè di un nuovo umano comandante mandato al governo della prigione. Ma Dio non voglia si sapesse che egli ci usi il menomo favore. Io mi metto al rischio di scrivertelo, pensando al piacere che tu n'avrai, sapendo che il nostro stato non sia tanto orribile quanto prima.

Ho scritto in Napoli che rimettano a Cesare il volume delle opere latine del Bruno, che io ho colà. Scrivo io stesso a Cesare pregandolo di trovare qui mezzo per fartelo giungere.

VII

S. Stefano, 4 aprile 1855.

Ho avuto la tua del 19 febbraio e poi le scritture di filosofia che mi hai mandato. Non ti ho risposto prima aspettando gli scritti, ed oggi disgraziatamente mi si dà pochissimo tempo a riscriverti: l'uomo incaricato di portare le nostre lettere dovendo partire oggi stesso. Intanto io non ho potuto resistere alla voglia di leggere qualcuno dei tuoi articoli ed ho prescelto quello su Campanella; ma anzi che leggerlo l'ho divorato e non saprei dirti l'impressione grande e mirabile che mi ha fatto. Tu mi diventi filosofo davvero, mio caro Bertrando, e non potrai fallire di fare cose bellissime, che io potrò ammirare ma non sperare neppure d'imitare. Leggendo il tuo lavoro, mi è paruto di risentirmi ancora capace di qualche idea filosofica, poichè sono in esso alcune idee che io ho avuto un tempo ma che ora si sono del tutto scancellate nel mio intelletto; e la vastità, la chiarezza e il rigore scientifico a cui esse sono pervenute nel tuo non fanno che più confermarmi nell'opinione che il mio poco ingegno è stato oppresso in guisa che non può più rilevarsi. Studierò il tuo opuscolo e vedrò di dirtene alcuna cosa. Se la determinazione del *luogo* storico in cui hai collocato il Campanella è un concetto tuo originale, io non saprei lodarti abbastanza fin da ora il tuo lavoro. Perdonami se pare che io dubiti della originalità di questa tua idea: non so che costruito tu hai cavato dal Ranke e dal Ritter: l'uso che fai delle belle considerazioni del primo sul periodo della ristorazione cattolica nel definire le diverse direzioni morali dello spirito italiano di quel tempo ha potuto senz'altro condurti a quel concetto del Campanella, e allora il concetto è

(1) Nel carcere di Montefusco.

tuo ed io non so dirti quanto parmi vero e fecondo. Non è che questa sia la parte più importante del lavoro; anzi converrò con te che non sia che la parte più estrinseca: perciò non ho avuto alcun ritegno di dirti che non so se sia affatto originale. Ma quello che è importantissimo e non può (credo) non essere certamente originale è l'esposizione della teoria del Campanella sulla cognizione, l'esplicamento vario e lontano dei germi in essa contenuti, il raffronto coi sistemi principali di questa dottrina, e la conclusione da te dimostrata a cui devono tendere gli studi degli italiani nella filosofia in generale del decimosesto secolo, cioè che in essa è virtualmente racchiusa la buona e soda filosofia del tempo nostro e che noi, ricollocandoci, per così dire, sotto l'impulso di quella virtù possiamo rendere nostro, perchè non è di nessuno, tutto l'esplicamento scientifico della filosofia moderna; rigettando quelle parti che sono servite di mezzi anzi che altro a questo esplicamento, che costituiscono il lato esclusivo e parziale de' sistemi che ci sono stati dopo che l'Italia non ha avuto più filosofia. Studierò meglio la seconda metà del tuo lavoro, e se mi basterà la mente d'intenderlo, oserò di parlargliene in un'altra lettera. Studierò ancora gli altri scritti. Intanto ti prego di non trascurare di mandarmi tutto quello che verrai pubblicando. Io non ho nessuna specie di libri filosofici. Di quelli che avevo studiati ho perduto ogni memoria: questa facoltà del mio spirito ha sofferto più che ogni altra. Vedo che tu hai fatto bellissimi ed utili studi. Io ho procurato di non dimenticare il tedesco, ma non ho potuto aver libri di filosofia. Ho studiato e intendo mediocrementemente l'inglese. Ora ho qualche modo di studiare un poco di più, perchè mi trovo in luogo migliore, segregato quasi all'intutto dalla moltitudine di condannati. Luigi solo è in mia compagnia, e ti risaluta caramente. Con lui posso parlare di te e ne parliamo sempre.

Quanto al resto, l'anima ci basta a tutti e due per tutto ciò che può accaderne. Speriamo poco e niente: e i rumori del mondo non ci guastano la fantasia.

VIII

S. Stefano, 9 febbraio 1856.

Io non dico che non penso più, perchè te l'ho detto più volte, ma non mi ricordo neppure più dopo pochi giorni di quello che ho letto. Che si deve fare? Pazienza. Quello che mi conforta un poco è che mi pare talvolta di capire pure qualche cosa. Non ho potuto ancora rimettermi allo studio della *Fenomenologia*, ma mi ci rimetterò ad ogni modo fra non molto. Avevo chiesto altri libri in Napoli per riprepararmi a questi studi, ma non gli ho potuto avere. Ultimamente mi hanno mandato il

Becker, *Organismus der Sprache*(1), che io sto ora leggendo con piacere grandissimo. Nel principio mi sembra che s'accosta a Schelling più che a Hegel. La lingua tenuta come un prodotto organico della natura umana: tipo di questo organismo e legge del suo esplicamento = opposizioni polari che si esplicano da un'unità indeterminata e si compongono in un'altra unità e così progressivamente e ripetutamente = attività ed essere come unità primordiali ecc.: tutte queste cose mi paiono schellinghiane e non mi soddisfano. Questa attività che è se non è il pensiero? L'opposizione, l'esplicamento, l'attività stessa non è possibile senza un organismo intrinseco, assoluto nella natura del concetto? Ora Becker, come mi pare che faccia Schelling, non osa di ammettere la negatività assoluta dell'idea: la negazione è nel giudizio, nel pensiero concreto, non nel concetto in sé. Le applicazioni sono mirabili. È la prima volta che la grammatica ha acquistato un significato agli occhi miei. Mi pare che, studiato bene il Becker, avrei la capacità di imparare tutte le lingue di Europa: egli si estende più sul tedesco, ma non lascia di rinnovare la verità delle leggi che stabilisce e nel greco e nel latino, e le altre lingue viventi. Non so se tu l'hai letto: ma vorrei che lo leggessi. Giacchè vuoi studiare l'inglese, la lettura del Becker non sarebbe troppa distrazione alle altre tue più serie lucubrazioni, facendolo servire allo studio che hai intrapreso. E mi piace veramente che tu impari l'inglese: è un'assai bella lingua. Se puoi imparare la pronuncia, non trascurarlo neppure. Io sono così dolente di non saperne niente. Quanto all'intenderla, l'intendo quasi bene, massime la prosa senza uso del dizionario se non di rado: ma per pronunziarlo non ne ho potuto raccapezzar niente. La disgrazia è invece che non ho affatto libri: l'Hallam e il Macaulay (*The History of England*) che ho letto qui, me le dovei far comprare. Ma a te libri non mancheranno e per la pronuncia hai Camillo(2), che deve saperne. Mi fa piacere grandissimo che egli sia venuto a tenerti compagnia in campagna. Non vi è più caro uomo di lui! egli lo sa che io l'ho per tale; è inutile che tu glielo dica: ma risalutalo tanto per me: digli che io gli sono tanto grato del bene che egli ti vuole, e che quello che ha fatto a te, lo ha fatto anche a me, e che il saperlo vicino a te, tuo amico così com'era mio, mi conforta di esserti io così lontano, perchè io ti conosco, caro Bertrando; so quanto tu hai bisogno di un cuore e di un'intelligenza che ti comprenda e che non credi così facilmente di trovare in ognuno. Io sono fatto ora anche un poco così, e forse anche più difficile di te. Risalutami Diomede(3) e De Sanctis. Di' a De Sanctis che io ho letto non è molto la sua bella traduzione di Rosenkranz: un suo discepolo, ufficiale del genio a Gaeta,

(1) Carlo Ferdinando Becker (1775-1849).

(2) De Meis.

(3) Marvasi.

il quale è venuto qui più volte a causa del suo ufficio, me l'ha mandata: abbiamo parlato molto di lui. A Diomede raddoppiagli i saluti e non saprei che dirgli altro. Settembrini saluta te e tutti loro caramente; egli è sempre in un camerino con me. Abbiamo altri tre compagni calabresi: tutti gli altri ergastolani politici non arrivano a trenta. Risaluta per me gli altri amici. Nella mia antecedente ti ho detto qualche cosa per Massari: amerei sapere che c'è di vero nella voce corsa qui d'una generale adesione degli ex-deputati al Murattismo. Se ti pare, me ne parlerai; se no, lascia stare. Noi qui non sappiamo niente nè c'intrichiamo in niente... Non ho letto ancora gli ultimi scritti che mi hai mandati: sono ancora in Napoli in mano di certi amici, che molto ti ammirano e ti lodano.

IX

S. Stefano, 1° marzo 1856.

Il barcaiuolo del quale sono costretto a servirmi per una certa maniera di corrispondenza, appena fa un tragitto di Napoli a qua in un mese; ne nasce che una faccenduzza da spedire in un giorno piglia un mese e quella di un mese un anno. Bisogna avere pazienza. Non ho potuto neanche avere le opere di Kant e quelle di Hegel da te indicatemi: invece, come ti ho detto, mi hanno mandato ultimamente l'*Organismo del linguaggio* del Becker, opera che stavo leggendo con grandissimo piacere allorchè ti scrissi la mia del mese passato.

Vincenzino, quel nostro amico, nipote di Donna Lucia⁽¹⁾, è in Napoli; non ho avuto mai nuove di Donna Lucia: Vincenzino s'informa qualche volta amorevolmente di me. Egli ha letto qualche cosa che ti riguarda sui giornali e ti tiene per uno de' primi filosofi d'Italia. E veramente, caro Bertrando, io sono persuaso che tu ti acquisterai grande onore in questi studi. Quanto a me, non c'è da pensare più: io mi sento isterilito, sfruttato affatto. Sia per questa convinzione che per nasconderla che voglia a me stesso rinasce sempre e m'incatena ad una miserabile inerzia, sia per un certo presentimento che la mia vita non può esser lunga, onde con qualunque fervore io ripigli gli studi, difficilmente mi basterà il tempo di vederne qualche frutto, è forza che io mi rassegni alla mia sorte. Non dico che non studierò più, che disamerò gli studi: questo è impossibile. Che me ne farei di questo avanzo di vita senza di essi? senza questo culto

(1) Lucia de Thomasis, vedova del ministro murattiano Giuseppe de Thomasis, il cui salotto raccoglieva i liberali napoletani. Di lei scrissero la biografia il Tommaseo e il Ranieri.

del sapere, questa religione della scienza che io ho abbracciata da che ho intendimento di ragione, io non avrei più scopo di vivere, nè pazienza di vivere. Studierò, amerò il sapere: ma io non potrò giovare agli studi e al sapere per niun verso. Non mi meraviglia che altro possa scrivere di cose che non sanno e di un rifritto che sa ognuno: io non mai ho saputo fare nè l'uno nè l'altro. Che il M.⁽¹⁾ sia uno di questi, ne convingo pienamente con te; e credo di avertelo detto qualche volta in Napoli per averlo conosciuto prima di te; e non poche volte ho osato dirlo a lui stesso senza che egli me ne sapesse male. Nel resto, presentivo da un pezzo che c'era qualche guasto tra voi, non avendomi tu mai parlato di lui da che sei costà, e se ti nominai lui come quello da cui avrei desiderato uno schiarimento sullo stato presente dell'opinione rispetto alle cose del Regno, fu quasi per sapere che cosa era questo guasto. Ciò che mi dici per te al proposito, riscontra a capello col concetto che in me s'era formato da me senz'altra informazione. Lo stato dell'opinione del Regno stesso non è diverso. Io ho pensato lungamente su questa quistione: ma ho concluso di non risolvermi a niente, e perchè mi mancano i dati necessari per giudicare con soddisfacimento della mia ragione, e perchè non parmi che la mia coscienza politica sia menomata dalla sospensione di questo giudizio. Io trovo molte e molte ragioni in favore del partito abbracciato tacitamente o espressamente da' miei ex-colleggi, le quali mi paiono fondate su certi rapporti della vita presente del paese, che costituiscono una necessità da accettarsi da chiunque vuole ingerirsi nell'indirizzò di questa vita e nelle vicende che possono nascerne. Questi rapporti in sè non hanno niente d'individuale: possono riscontrarsi in un uomo e nell'occorrenza in certo particolare numero di persone; ma questo è un accidente e nient'altro, il quale può passare senza che quei rapporti sien mutati. Il gran conto che si fa di questo accidente si è che esso possa agevolare e affrettare l'esito della cosa: questo per me è dubbio. Ma la difficoltà grande che io concepisco contro di esso è appunto che esso è un accidente, qualche cosa di esteriore, che non potrebbe sostenersi da sè, che incatenerrebbe le sorti nostre a quelle di un altro paese, non rinomato per costanza e stabilità: onde una accettazione che seguisse colà, avrebbe il suo controcolpo qui e forse ci rimenerrebbe da capo. Questa è la difficoltà grande per me. Tu hai ben inteso la natura della speranza di cui io ti ho parlato nelle mie antecedenti; e mi dispiace che una sia andata perduta. Essa non ha niente di accidentale. Era assai viva a settembre: oggi non è nè morta nè viva. Non posso dirti altro.

(1) Si allude a Giuseppe Massari, il cui nome è nella lettera precedente.

X

S. Stefano, 12 giugno 1856.

Se io mi lagno di lavorar troppo, mi lagno perchè posso lavorar poco di mio gusto e non perchè il lavoro sia troppo: vorrei anche lavorare più purchè a mio modo. Queste cose sono vere e dolorose; ma prima di tutto io ti ripeto che tu devi badare alla salute ed affliggerti del troppo lavoro più per la salute che per altro. Tu sei giovane: che forse l'ingegno ti mancherà a fare appresso quello che non puoi forse ora, non per tuo difetto ma per sola mancanza di tempo e di mezzi? L'essenziale ora, tu l'hai raccomandato a me tante volte, è di vivere: gli studi, le scienze, le vocazioni e disegni sono una gran cosa, ma nelle condizioni straordinarie in cui noi ci troviamo, è pur molto che si vive: disperarsi pel resto non è ragionevole. E poi sei tu quegli che vuoi disperare dell'avvenire? Con tanto ingegno, con gli studi già fatti, il sapere acquistato, quella energia insigne del tuo intelletto che ha resistito finora felicemente a tutte le contrarietà della fortuna e s'è mantenuta viva ed ha prodotto già dei saggi, se non altro, di quello che esso è capace di produrre? Io allora che dovrei fare? Sprofondarmi davvero nella coscienza del mio annullamento. Per me non più ingegno, non più studi, non più sapere; e l'intelletto è rimasto senza energia e strano in modo che è una desolazione. Se disperi tu, che devo fare dunque io? Ma tu mi dirai: non è che io dispero veramente, solo ho voluto dirti che la vita che sono costretto di menare mi leva molte speranze dell'avvenire, perchè gli anni passano, gli studi che non si fanno oggi non si fanno più: intanto, non fo niente di durabile: io resto senza uno stato ecc.: perciò ho voluto consultarti sopra un'idea che m'è venuta, l'*idea del debito*, che mi è parso un rimedio a tutti questi mali, e sarebbe anche un rimedio per la salute, che tu tanto mi raccomandavi. E si è appunto questa idea che ti è venuta, che ora almeno ti è tornata, che mi fa vedere che tu sei veramente scoraggiato. Ti è tornata, mio caro Bertrando, perchè, io credo, il tuo stato dev'essere ben doloroso: ecco il dispiacere vero e profondo che io ne ho. Ma tu hai altezza e nobiltà di animo abbastanza da non lagnartene, anzi da non avvertirlo se non in quanto agli effetti che esso esercita sui tuoi studi, i disegni dell'avvenire e le vocazioni scientifiche di cui hai coscienza. Al contrario io non considero il tuo stato presente: credo che tu fatichi soverchio, che il frutto delle tue fatiche sia insufficiente a vivere con il *minimum* degli agi ma senza disagi, etc., e questa considerazione è il mio dolore. Il resto, l'avvenire, gli studi, le opere etc., io non ne dispero: tu hai ingegno non comune e vincerai ogni ostacolo. I lavori che ora fai non sono neppure da pigliare a scherzo: oltrechè ti fanno vivere, valgono per qualche cosa

nella scienza. Quanti oggi mai hanno cominciato così? Anzi quanti non hanno fatto quasi mai altro che questo? Ma potresti fare altro, lo so: ma c'è rimedio?...

Ho avuto finalmente i tuoi scritti, cioè la seconda parte dell'articolo sui principii della Riforma etc., la seconda parte del Campanella, il saggio su Rosmini, e lo scritto sull'Accademia: l'altro fascicolo Cesare non l'ha mandato. Io seguito a studiare con ardore, benchè con poco profitto. Ho avuto l'Enciclopedia di Hegel, ed. 1845. Spero di aver la Logica. Studierò, farò; ma che posso concludere? Ho una testa che non capisce più niente.

XI

S. Stefano, 2 agosto 1856.

La tua lettera del 26 maggio era stata per me il seme de' più neri pensieri; e tra questi vi era quello che tu non potevi star bene. Disgraziatamente questo presentimento si è avverato. Come te ne sei trovato tu, chi ti ha assistito, come hai fatto a tirar innanzi senza poter lavorare, e quello che hai dovuto soffrire, mi sbigottisce a pensarci e ci penso da più giorni con un'assiduità che mi fa sentire qualche cosa del *chiodo* anche a me. Hai fatto bene a lasciar la campagna: quando si è malati, la solitudine è la cosa più odiosa che io sappia esservi al mondo. L'ho sperimentato bene io, che quasi moribondo fui tenuto tre mesi dell'anno 1850 in una' secreta delle carceri in Napoli, dove non avevo con chi parlare e chi mi assistesse e mi distraesse dal sentimento dei miei mali: era una disperazione. A te non saranno mancati amici o altre persone umane; ma intanto hai fatto benissimo a lasciar la campagna. Spero che la vita di Torino ti abbia già risanato.

Vedo dai tuoi scritti che tu hai fatto studi d'una intensità e di una forza straordinaria. Hegel ti è passato tutto intero nel capo; e so bene io che violenza ci fa d'uopo a noi povere teste italiane per farci entrare un poco di Hegel. Io avevo, come ti ho detto, ricominciato con molto calore i miei studi, ma poi ci è stato un poco di raffreddamento. Ho avuto l'*Enciclopedia* e ci studio sopra da due mesi, ma non con quell'ardore che ebbi nella *Fenomenologia*: ho il capo che mi gira sempre sopra altri pensieri; e quando io non posso fissarmi e immergermi tutto sopra una materia, non profitto niente, ancorchè la capisca benissimo: il che non posso dir dell'*Enciclopedia*.

SILVIO SPAVENTA